

LA STORIA · LE STORIE

LE BIOGRAFIE



A black and white profile photograph of Peggy Guggenheim. She is shown from the chest up, facing left. She has short, dark hair and is wearing large, ornate dangling earrings. Her attire consists of a dark, off-the-shoulder top with a wide, light-colored lace collar. Her right arm is bent, with her hand resting near her shoulder. The background is a plain, light-colored wall.

P E G G Y  
G U G G E N H E I M  
**U N A V I T A  
P E R L' A R T E**  
CONFES SIONI DI UNA DONNA  
CHE HA AMATO L'ARTE E GLI ARTISTI

BUR  
Rizzoli

# **PEGGY GUGGENHEIM**

# **UNA VITA PER L'ARTE**

**Prefazione di Gore Vidal**

**Introduzione di Alfred H. Barr, Jr.**

**BUR**  
Rizzoli

**LA STORIA • LE STORIE**

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1946, 1960, 1979, 1988 by Peggy Guggenheim

Prefazione © 1979, 1988 by Gore Vidal

Published in 1979 by Universe Books, New York

© 1982 Rizzoli Editore, Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14201-4

Titolo originale dell'opera:

*Out of this Century*

Traduzione di Giovanni Piccioni

Prima edizione Rizzoli: 1998

Prima edizione BUR La Storia-Le Storie: marzo 2021

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

/RizzoliLibri

@BUR\_Rizzoli

@rizzolilibri

## Prefazione

*di Gore Vidal*

Nell'inverno 1945-1946 ero sergente maggiore dell'esercito degli Stati Uniti, di stanza a Campo Mitchell, a Long Island. Avevo appena finito il mio primo romanzo, *Williwaw*, basato sulle esperienze di primo ufficiale in seconda a bordo di una nave da carico dell'esercito che portava rifornimenti nelle Isole Aleutine. Prima di arroalarmi nell'esercito a diciassette anni, avevo vissuto a Washington con i miei, una famiglia di stampo politico-militare. Scrivo queste poche notizie personali per ambientare il mio primo incontro con Peggy Guggenheim.

Agli inizi di quello stesso inverno conobbi Anaïs Nin: io avevo vent'anni, lei quarantadue, e il nostro rapporto, o Rapporto, lungo e difficile, cominciò con il freddo, come avrebbe detto il dolce cantore di Camelot. Anaïs era una figura luminosa e sembrava più giovane della sua età; parlava con voce morbida, dall'accento curioso; raccontava bugie, che per la loro semplice bellezza e originalità erano ancora migliori dei libri che scriveva: forse perché ciò che scriveva era sempre sincero, se non vero, mentre ciò che diceva doveva servire solo a compiacere se stessa e gli altri.

«Ti porterò ad un ricevimento, *chéri*» mi annunciò. Eravamo nella sua casa di Manhattan, un palazzo di cinque piani senza

ascensore dove Anaïs viveva con il marito (un banchiere che faceva film ed incisioni e aiutava la moglie ad impersonare il ruolo della bohémienne affamata). Anaïs mi chiamava sempre *chéri* con un tono che aveva qualcosa di buffo: io non avevo ancora letto Colette e mi ci vollero diversi anni per capire lo scherzo; in seguito fu lei a non capire tutte le mie burle. Così *chéri* e Anaïs andarono in casa di Peggy Guggenheim (descritta a pag. 267) e *chéri* non ha mai dimenticato neanche un particolare di quell'incontro così brillante e così magico ("magico" era un aggettivo molto comune a quel tempo). In un certo senso, come il protagonista di *Le Grand Meaulnes*, credo che persino adesso, da qualche parte, in una strada secondaria di New York, quel ricevimento continui ancora, e Anaïs sia viva e giovane, e *chéri* sia addirittura giovanissimo, mentre James Agee beve troppo e Laurence Vail meraviglia gli ospiti con alcune delle bottiglie che ha dipinto (ovviamente dopo averle vuotate dentro il proprio stomaco, come parte del processo creativo) e André Breton pontifica a destra e a sinistra mentre Léger ha tutta l'aria di uno che si costruisce da sé quei pezzi di macchinario che ama dipingere; sì, io credo che quel mondo colorato e capriccioso esista ancora e che sarebbe ancora possibile farne parte, se solo non si fosse smarrito l'indirizzo. Recentemente ho trovato per caso una vecchia guida telefonica; ho cercato il numero di Anaïs di trentacinque anni fa: il cognome era Watkins o qualcosa del genere. Ho formato il numero, aspettandomi che venisse lei a rispondere; se avessi sentito la sua voce, le avrei chiesto se eravamo ancora nel 1945, e lei avrebbe risposto: "Naturalmente, in che anno credevi di essere?". E io avrei detto: "No, è il 1979, e tu sei morta". (*Chéri* non è mai stato rinomato per il suo tatto.) E lei avrebbe riso dicendo: "Non ancora".

Non ancora. Bene, lei è "ancora" qui, e così Peggy Guggenheim. Quando la vidi per la prima volta sorrideva con

un'aria un po' assonnata: mi sembra che dal collo le pendesse qualcosa di strano... forse una collana che riprendeva un disegno primitivo? Devo ammettere che il ricordo di quell'occasione è meno preciso di quanto pensassi. In effetti rammento gli occhi di Agee, arrossati dal gran bere, e i capelli bianchi e fluenti di Vail molto più nitidamente di Peggy, che, al proprio ricevimento, vagava su e giù più come un'invitata che come la padrona di casa.

Ecco, di tanto in tanto riesco ad afferrare, per così dire (un'espressione che piacerebbe ad Henry James), qualcosa dell'atmosfera che gravitava intorno a Peggy. Nonostante offrisse ricevimenti e collezionasse quadri ed esseri umani, c'era – e c'è – qualcosa di calmo e di impenetrabile in lei. Non si agita ed è capace di stare in silenzio, un dono raro; e, dono ancora più raro, sa ascoltare. È maestra nelle battute che ridimensionano un concetto, o un lato del carattere o una persona; mentre scrivo questo, sto cercando di pensare ad un esempio appropriato, ma non mi riesce. Così, forse, è semplicemente il suo tono asciutto, la sinteticità con cui esprime i propri epitaffi che si ricorda con piacere.

Peggy non ha mai avuto simpatia per Anaïs. Per una qualche ragione, a tutt'oggi non le ho mai chiesto il perché. L'anno scorso, poco prima dell'ottantesimo compleanno di Peggy, eravamo riuniti nel salone del suo palazzo sul Canal Grande a Venezia (scrivendo questa frase comincio a pensare a Peggy Guggenheim come all'ultima eroina transatlantica di Henry James, una Daisy Miller che partecipa a tutte le feste) e improvvisamente Peggy mi disse: «Anaïs era molto stupida, non è vero?». È questo modo abile di fare dichiarazioni, proponendole sotto forma di domande, che separa la generazione di Peggy dalla nostra epoca, in cui non si fanno più domande, ma affermazioni utili solo a se stessi.

«No» dissi. «Era una donna acuta e ha sempre ottenuto

esattamente ciò che voleva: credo proprio che diventerà una figura leggendaria.» Leggenda è una parola che Anaïs aveva sempre usato con rispetto. «E ha vissuto abbastanza a lungo per diventare una specie di eroina del movimento di liberazione della donna.»

«Può darsi che sia un segno d'acutezza» disse Peggy. Nella luce del tardo pomeriggio, gli occhi socchiusi ed assonnati ebbero un lampo improvviso, come quelli di un gatto. «Ma desiderare di essere un'eroina del movimento di liberazione della donna a me sembra una grossa sciocchezza.»

Oggi il tempo (con il contributo della sua natura accorta) ha trasformato Peggy in una leggenda esattamente analoga a quella cui pensava Anaïs, uno spirito fortemente romantico, alla Murger. Eppure, a ottant'anni, la leggendaria Peggy guarda con occhi penetranti un mondo che sta declinando molto più rapidamente di lei. Dopotutto Venezia sta letteralmente affondando sotto il suo palazzo bianco ancora da terminare. Se il sogno finale del solipsista è quello di portare il mondo con sé quando muore, Peggy può tranquillamente andarsene portando via Venezia da questo mondo per inserirla nel proprio, dove quella festa è ancora in atto, e tutti stanno facendo qualcosa di nuovo, e l'arte non ha l'odore di un museo ma dello studio di chi la crea.

La scorsa estate le ho chiesto: «Come stai?», una domanda che si fa per cortesia, ma che stavolta aveva una sua giustificazione: ha sofferto seriamente di un disturbo alle arterie. «Oh» mi ha risposto «non c'è male per una che sta per morire.»

Mi sembra che questi due ricordi – riferiti ad arte e non ingenuamente, anche se il lettore ignaro non saprà cogliere dove sta l'arte – riflettano ora un mondo che è andato perduto come il numero di Watkins che non squillò perché mancava una cifra. Ma questo libro l'ha scritto Peggy, e qualcosa si è salvato: leggendolo, si avverte la presenza di quella voce vivace

e strascicata al tempo stesso; si vede la rapida occhiata in tralice che spesso accompagna i suoi pronti giudizi; si gusta, se non la sua presenza reale, l'ombra che getta sulla pagina.

Recentemente ho veduto Peggy alla televisione italiana. Venezia, o almeno quella parte di Venezia che non è sprofondata nell'indolenza, perché ha di fronte l'Adriatico, stava celebrando il suo ottantesimo compleanno.

La telecamera riprese Peggy in primissimo piano. Una voce fuori campo le chiese un giudizio sui pittori italiani contemporanei. Gli occhi si spostarono verso l'invisibile interlocutore, e il mezzo sorriso si accentuò per un attimo. «Oh» disse «sono pessimi.» Poi sempre l'eroina di Henry James aggiunse: «Non è vero?».

Costernazione per tutta Italia. L'eroina di *The Golden Bowl* aveva infranto la coppa; e ancora una volta era riuscita a spuntarla.



## Introduzione

*di Alfred H. Barr, Jr.*

Il coraggio e l'intuizione, la generosità e l'umiltà, il denaro e il tempo, una forte consapevolezza del significato storico: sono questi i fattori dovuti sia alle circostanze esterne sia alle doti naturali che hanno fatto di Peggy Guggenheim un'eccezionale mecenate dell'arte del Ventesimo secolo. In un terreno scosso dallo spirito di fazione, lei è rimasta salda, non ha preso partito, ma ha combattuto soltanto per la rivoluzione che riteneva giusta: ecco perché nella sua collezione incontriamo opere che sono diametralmente opposte per spirito e forma, anche se possono apparire simili nella loro radicale originalità.

La collezione è la conquista più tangibile di Peggy Guggenheim come mecenate, ma può non essere la più importante. Ho usato con un certo timore la parola mecenate, divenuta ormai trita ed in un certo senso pomposa: eppure è il termine esatto. Perché un mecenate non è semplicemente un collezionista che raccoglie opere d'arte per il proprio piacere, o un filantropo che aiuta gli artisti o fonda un museo pubblico, ma una persona che sente di avere una responsabilità verso l'arte e gli artisti e ha i mezzi e la volontà per agire in conformità a questo sentimento.

Peggy Guggenheim inizialmente non aveva alcun interesse